



L'editoriale La differenza tra Vajont e Zambana

di **Paolo Morando**

Il giorno dopo l'apocalisse, fu lo scrittore e giornalista bellunese Dino Buzzati a raccontarla ai lettori del «Corriere della Sera». E lo fece iniziando così: «Un sasso è caduto in un bicchiere colmo d'acqua e l'acqua è traboccata sulla tovaglia. Tutto qui. Solo che il bicchiere era alto centinaia di metri e il sasso

era grande come una montagna e di sotto, sulla tovaglia, stavano migliaia di creature umane che non potevano difendersi. E il monte che si è rotto e ha fatto lo sterminio è uno dei monti della mia vita il cui profilo è impresso nel mio animo e vi rimarrà per sempre. Ragione per cui chi scrive si trova ad avere la

gola secca e le parole di circostanza non gli vengono». Un attacco a effetto, che però non colse la questione. Cioè la responsabilità dell'uomo. Il 9 ottobre, lunedì prossimo, saranno sessant'anni dalla tragedia del Vajont che provocò oltre duemila vittime, con centinaia tra corpi non riconosciuti o mai ritrovati. Perché è stato

stimato che l'intensità dell'onda d'urto provocata dallo spostamento d'aria fu addirittura il doppio di quella generata dalla bomba atomica sganciata su Hiroshima. Avvenne così che la metà delle vittime che si trovavano all'aperto fu smembrata e polverizzata, e di loro non si trovò nulla.

SEGUE A PAGINA 3

■ L'EDITORIALE

La differenza tra Vajont e Zambana

SEGUE DALLA PRIMA

La tragedia del Vajont fu una ferita tremenda a un'Italia che, allora, ancora viveva il boom economico, con fede assoluta nel progresso senza alcuna considerazione circa la sua sostenibilità. Una ferita mai rimarginatasi, visto che la giustizia riuscì a ottenere appena un paio di condanne a pene irrisorie rispetto all'enormità di quanto accadde. E oltre vent'anni dopo il Trentino visse una vicenda analoga: il disastro di Stava. Del Vajont sappiamo tutto: a partire dalla colpevole sottovalutazione della frana del Tòc (che era in corso da anni) da parte della Sade, la società elettrica privata poi assorbita dall'Enel in seguito alla nazionalizzazione, compiutasi neppure un anno prima della tragedia. Anni fa, ormai ventisei, l'orazione civile di Marco Paolini ripropose in una indimenticabile diretta televisiva tutta la vicenda. E i libri che la ripercorrono non si contano più. Se manca il tempo, basta comunque dare un'occhiata alla relativa voce di

Wikipedia, straordinariamente ricca di informazioni. C'era però ancora qualcosa da scoprire, o comunque da rispolverare, per un'Italia la cui memoria ha sempre bisogno di essere sollecitata: qualcuno che ancora pensa a un crollo della diga, infatti, sicuramente c'è. Mentre l'imponente opera progettata da Carlo Semenza è ancora lì. Lo hanno fatto i padovani Piero Ruzzante e Antonio Martini, già consigliere comunale, deputato e consigliere regionale il primo (nella filiera Pci, Pds, Ds, infine Pd) e giornalista il secondo, in un libro pubblicato pochi giorni fa da **Utet**. Guarda caso si intitola «L'acqua non ha memoria. Storia salvata del disastro del Vajont», quasi a sottolineare la necessità di continuare ad alimentarla, questa memoria nazionale, che nel migliore dei casi funziona a intermittenza. E così Ruzzante ha proseguito le ricerche che già aveva svolto per la sua tesi di

laurea, imbattendosi nell'archivio dell'avvocato Alessandro Brass. Che poi sarebbe il padre del regista Tinto. Brass senior fu il principale legale del pool che difese i dirigenti della Sade, a partire dal principale imputato, uno dei soli due poi condannati: l'ingegner Alberico «Nino» Biadene. E nelle sue carte Ruzzante ha scoperto

che il geologo austriaco Leopold Müller (ricordate Paolini? «La frana a forma di M, come Müller»), che a suo tempo - inascoltato dalla Sade - lanciò ripetutamente l'allarme circa la possibilità di un crollo del Tòc, dopo il 9 ottobre del 1963 si mise invece di fatto al servizio di Brass, accettando modifiche alle proprie relazioni e pubblicando anche su importanti riviste scientifiche articoli ben diversi nei toni rispetto a quanto aveva sostenuto in precedenza. Un altro archivio battuto da Ruzzante è stato quello di Giorgio Tosi, avvocato invece di parte civile. E qui va aperta una parentesi. Nato a Rimini, ma cresciuto a Riva del Garda dove la sua famiglia si trasferì quando ancora era bambino, Tosi è stato uno dei nomi più importanti della lotta partigiana in Trentino. Sopravvisse all'eccidio del 28 giugno 1944 nel Basso Sarca: arrestato, processato e condannato a tre anni dal tribunale speciale tedesco di Bolzano (ma il procuratore militare ne aveva chiesto l'esecuzione), venne liberato solo alla fine della guerra. E ricevette due croci al merito proprio per la sua attività partigiana. Scomparso nel 2014 a 89 anni, a Padova dove aveva vissuto fin dalla fine della guerra, durante il processo per il Vajont Tosi fu

IL T QUOTIDIANO

Data: 07.10.2023 Pag.: 1,3
Size: 502 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



protagonista di una profonda spaccatura tra gli avvocati (tutti di area Pci) dei familiari delle vittime. E vi fu uno scontro dai toni anche drammatici con Sandro Canestrini, che sosteneva la necessità di andare fino in fondo al processo, rifiutando ogni proposta di risarcimento da parte dell'Enel: proposte giudicate immorali proprio perché strumento per evitare condanne penali. Al dovere di restare dentro il dibattito e garantire fino all'ultimo le vittime credeva ovviamente anche Tosi, ma – sfiduciato circa l'esito processuale, viste le fortissime pressioni politiche per salvare gli imputati – riteneva anche che coloro i quali intendevano «arrendersi» ai risarcimenti andassero lasciati liberi di scegliere, senza essere criminalizzati. È una spaccatura, questa, che portò anche alla rottura dei rapporti tra i due avvocati, entrambi ex partigiani ed entrambi mossi da un profondo senso civico: un passaggio drammatico, figlio d'altri tempi, che mai è stata raccontata fino in fondo prima di questo libro. Ci sono poi altri dettagli notevoli. Uno, in particolare, ha a che fare con quanto era avvenuto nel 1955 in Trentino, a Zambana Vecchia: cioè un'altra frana, che però non fece vittime.

L'episodio fu rievocato (per modo di dire: a breve leggerete perché) al processo per il Vajont che si tenne a L'Aquila, per la solita questione della legittima suspicione: lo spostamento cioè dalla sede naturale per timori legati all'ordine pubblico. Anni dopo sarebbe accaduto anche per la strage di Piazza Fontana. E pensate: i familiari delle vittime dovevano recarsi partendo il giorno prima da Longarone in bus fino a Belluno, per poi raggiungere Padova in treno, da lì cambiando convoglio fino a Roma, per poi in corriera proseguire fino a Pescara e poi, con un'altra corriera, da lì a L'Aquila. Dormendo in viaggio. E con ritorno in giornata, perché soldi per l'albergo non ce n'erano. Mentre i dirigenti dell'Enel al Tribunale del capoluogo abruzzese arrivavano comodamente in auto blu, omaggiati dalla riverenza delle forze dell'ordine. Neppure il presidente del Tribunale Marcello Del Forno mostrò grande sensibilità verso le vittime. E qui arriva appunto il racconto che ha a che fare con Zambana Vecchia. Nell'udienza del 26 aprile 1969, infatti, il testimone Martinelli chiese di poter aggiungere qualcosa prima che si concludesse la sua audizione. Il presidente gli rispose così: «Se è in grado di

farsi capire, faccia pure». E lui: «Ho passato la nottata in viaggio e sono stanco. Comunque, sempre per la verità, volevo rilevare un'altra inesattezza di queste relazioni. Una dice che frane del genere non sono mai capitate in epoche storiche...». Il presidente lo interruppe: «Ma vuole fare il perito lei? Ha dei fatti da dire, oltre ai riferimenti storici? A noi ci interessano questi». Martinelli non si lasciò intimidire: «Interessa, signor presidente, perché a Dampana, in provincia di Trento, la gente fu fatta sfollare prima che succedesse la sciagura». Il presidente lo licenziò così: «Non riguarda questo processo. Si accomodi». Forse fu un errore nella trascrizione del verbale, oppure il teste era troppo stanco per ricordare il nome esatto della località: fatto sta che quel "Dampana" sta evidentemente per Zambana (Vecchia), dove il 7 agosto del 1955 era caduta una frana di 25 mila metri cubi, seguita l'11 ottobre da una colata di fango e il 25 novembre dal terrificante crollo di ulteriori 250 mila metri cubi di roccia. Ma appunto: gli abitanti, a quel punto, erano già stati evacuati. Fosse accaduto a Longarone non saremmo qui oggi, a sessant'anni di distanza, a commemorare duemila e più morti.